

*
**

La serietà scientifica con cui l'opera è condotta e il ricco e aggiornato corredo di fonti e di bibliografia che accompagna ogni sezione del libro, fanno di esso un ottimo strumento di studio per una più profonda conoscenza dell'età di mezzo. A dar vita all'opera contribuisce, oltre allo stile sempre chiaro ed efficace, l'abitudine che l'A. ha di introdurre nella narrazione brevi tratti di cronache e di altre fonti.

Degno da ultimo di essere notato è il fatto che, contrariamente all'uso, l'A. conchiude questa storia medioevale con gli anni 1453-1454, e cioè con avvenimenti che assai meglio della scoperta dell'America sembrano concludere quell'epoca e aprire l'età moderna; e cioè la caduta dell'impero d'oriente, la fine della guerra dei cento anni (assestamento delle monarchie assolute d'oltralpe), e la pace di Lodi (interruzione della tendenza alla unificazione d'Italia e inizio della politica dell'equilibrio tra i vari Stati della penisola).

LUIGI PROSDOCIMI

SANESI EMILIO, *Vicari e canonici fiorentini e il « caso Savonarola »*, Firenze, Lib. Ed. Fiorentina, 1932, pp. 102.

Il turbamento degli animi e la divisione dei giudizi che la predicazione del Savonarola produsse nei contemporanei fiorentini fu studiato dagli storici savonaroliani più riguardo al popolo e ai religiosi dei vari ordini monastici che non al clero secolare e al comportamento dell'autorità ecclesiastica in quel frangente.

È interessante perciò uno studio come il presente sull'atteggiamento dei membri del capitolo di S. Maria del Fiore e dei vari vicari che si avvicendarono nel rappresentare l'autorità episcopale in Firenze durante il travagliato periodo del Savonarola, essendo il cardinale Rinaldo Orsini, vescovo di Firenze, permanentemente assente dalla propria diocesi.

L'A. non si diffonde in cose già note; si limita a commentare i documenti inediti che egli trasse dall'Archivio Capitolare di S. Maria del Fiore, a discuterli, confutando spesso sulla base di essi le affermazioni di altri storici, e a trarre le conclusioni che da questa analisi scaturiscono.

Quanto ai Vicari ne troviamo di quelli, come Leonardo de' Medici, che furono ligi esecutori dei precetti papali e furono perciò dalla Signoria, che parteggiava per il Savonarola, allontanati dal loro ufficio; altri invece che, nominati da parte ecclesiastica, ma sotto l'influsso dell'autorità laica, tennero mano al movimento savonaroliano fino ad approvare e anche a favorire — come fece un certo Pietro Martire — la famosa prova del fuoco che, dovendo decidere della ragione o meno del Savonarola, poneva di conseguenza in giudizio il valore della scomunica papale.

Ma ancora più interessante è la posizione del capitolo di S. Maria del Fiore e dei singoli suoi membri. Tra questi v'era, oltre ad altri uomini

di fama non oscura, Marsilio Ficino. Egli ed altri non pochi e tra i migliori membri del capitolo, furono dapprima degli ammiratori e dei seguaci del Savonarola; qualcuno anzi, spinto da tale ammirazione, vestì le lane di S. Domenico. Ma quando l'atteggiamento di fra' Girolamo venne a trovarsi in aperto contrasto con l'autorità pontificia, allora anche il comportamento del capitolo, almeno nel suo complesso, mutò. Dalle decisioni prese nelle sue frequenti riunioni, di cui l'A. estrasse dall'archivio capitolare i verbali, appare che il capitolo tenne sulle prime un atteggiamento di prudenza, astenendosi dall'intervenire; e ciò fino a che il suo silenzio non poteva sembrare parteggiamento in favore della violazione delle censure. Questa prudenza si spiega col fatto che il capitolo non voleva rendere ancora più tesi i rapporti tra la Repubblica e la S. Sede, e attendeva d'altra parte una respiscenza del Savonarola.

Ma quando costui all'inizio della quaresima del 1498 ricominciò, nonostante la scomunica, la sua predicazione in S. Maria del Fiore, il capitolo dovette intervenire riconfermando, in quanto era nella propria giurisdizione, il divieto pontificio di ascoltare il Savonarola, coll'inibire al resto del clero della cattedrale qualsiasi contatto col domenicano sotto pena di censura e di altre punizioni canoniche. Allontanare violentemente il Savonarola dalla chiesa era al capitolo moralmente impossibile, dato l'appoggio della Repubblica di cui egli godeva, e soprattutto la devozione che una notevole parte del popolo nutriva per lui; dovettero perciò i canonici limitarsi a compiere i propri uffici corali in ore diverse da quelle in cui il frate impenitente predicava. Questa situazione si protrasse per qualche tempo, cioè fino a quando il Savonarola in seguito ad un nuovo breve di Alessandro VI si ritirò a predicare in S. Marco.

Basandosi su questi fatti documentati lo storico deve riconoscere nell'atteggiamento del capitolo una perfetta consonanza con le ordinanze e i documenti papali; e ciò non è per esso piccolo merito di fronte al turbinare di tante passioni in quel periodo spiritualmente travagliato della storia fiorentina. Probabilmente a questo atteggiamento ligio all'autorità pontificia, quale fosse il giudizio morale che del papa si potesse dare, e di opposizione al domenicano ribelle, non fu estraneo l'appello che il monaco Angelo Leonora « detto il romito di Vallombrosa », indirizzò con una lettera accorata e violenta nel tempo stesso — lettera rintracciata ora per la prima volta dall'A. — ai canonici di S. Maria del Fiore per scuoterli dalla loro passività di fronte al pericolo di scisma e di eresia in cui si trovava la Chiesa in Firenze per opera dell'« hipocrita mendace et falso propheta, rebelle inimico et detractore acerrimo del Clero Prelati Sacerdotio fede Romana et unica sancta cattolica et apostolica chiesa fra Hieronimo Savonarola ». L'A. non crede che un simile esagerato appello abbia potuto influire sulle menti assai più serene ed equilibrate dei canonici fiorentini; i quali avrebbero agito unicamente per proprio impulso. A me sembra invece, in base ai fatti, che non sia lecito escludere del tutto l'influsso dell'infuocato anacoreta.

Ma anche nell'opposizione al Savonarola e agli « Hieronimiani » il

capitolo cercò sempre di mantenere il meglio che fosse possibile l'accordo, allora assai scosso, tra la Repubblica e la S. Sede. Impegnò ogni propria forza per stornare da Firenze l'interdetto che papa Alessandro andava minacciando alla città se la Signoria non avesse smesso il suo atteggiamento favorevole a fra' Gerolamo. Poi quando il « caso Savonarola » si concluse, il capitolo chiese con grande sollecitudine al Pontefice l'assoluzione generale per tutti i cittadini irretiti da censure, in modo che le coscienze fossero alfine tranquillizzate. E quando il Pontefice, cedendo alle istanze della Signoria, s'indusse a concedere ad essa di poter riscuotere temporaneamente una decima sui beni ecclesiastici, i canonici di S. Maria del Fiore furono di esempio al resto del clero fiorentino accettando per il bene della propria città l'insolito aggravio, e rinnovando in quell'occasione la propria obbedienza al Pontefice.

LUIGI PROSDOCIMI

CURCIO CARLO, *Dal Rinascimento alla Controriforma. Contributo alla storia del pensiero politico italiano da Guicciardini a Bótero*, Roma, Tipogr. della Camera dei Deputati, 1934-XII, pp. XIV-224.

Il Curcio, dopo aver esaminato in altre opere la politica del nostro Rinascimento, si propone ora in questo studio di cogliere, attraverso gli scritti dei numerosi trattatisti di politica e in genere dei moralisti fioriti nella seconda metà del '500, il processo evolutivo che dal pensiero del Machiavelli e del Guicciardini porta alla nuova concezione statale quale la rinata coscienza cattolica della Controriforma la andò elaborando col Bellarmino, col Suarez, e quale la espose compiutamente il Bótero nella sua *Ragion di Stato*.

È un periodo di transizione tra due momenti storici che si sogliono riguardare come separati da barriere insormontabili, almeno per quanto riguarda la storia del pensiero; e quindi più arduo e più pericoloso è il compito di chi voglia addentrarvisi. Il valore dell'opera del Curcio consiste appunto nell'aver affrontato tale difficoltà e nell'aver dato, dopo un attento esame delle fonti, una interpretazione complessiva e sintetica dei multiformi atteggiamenti del pensiero politico italiano in un momento storico che sta fra il tramonto di un ideale e il sorgere di un altro.

La concezione eroica e dinamica della politica dei signori e dei principi del '400 e della prima metà del '500, che il Machiavelli nel suo *Principe* non fece che codificare, non aveva dato buona prova di sé; le rivalità e gli odi interni avevano finito per chiamare gli stranieri a far da padroni in Italia. Gli spiriti migliori sentono perciò la necessità di porre alla organizzazione politica basi più sicure e più stabili che non siano le doti di valore e di audacia personale di un principe, che spesso non viene ad essere per i sudditi che un tiranno. Contribuisce allo svolgersi di tali aspirazioni la stessa tendenza del rinascimento verso un ideale di